

**Giornalisti
Scoppia
nuovo caso
al Giorno**

MILANO Rispiede il mallesere al Giorno. Al centro delle contestazioni è ancora una volta il direttore Francesco Damato, in carica da otto mesi, il quale ha deciso ieri di sollevare dall'incarico un cronista politico di Milano accusandolo di avere resoconto il recente congresso regionale della Dc lombarda con «articoli incompiuti e di parte». Nino Russo, questo il giornalista preso di mira, è in buona sostanza ritenuto troppo vicino alla corrente basista dello scudocrociato. Un primo incontro fra il direttore, il comitato di redazione e il cronista non è stato sufficiente a chiarire la situazione e ieri è arrivata la lettera ufficiale firmata da Damato con la decisione e le motivazioni prima accennate. In particolare viene fatto riferimento a tre articoli. Il primo non avrebbe sufficientemente messo in rilievo la relazione politica del segretario regionale della Dc Gianstefano Frignego (forlaniense); il secondo non avrebbe fatto riferimento al passo in cui Forlani, candidato come capofila per le future elezioni a Milano, Ombretta Carulli Fumagalli; il terzo non avrebbe tenuto nel debito conto l'intervento del ministro Prandini, sempre ovviamente al congresso dello scudocrociato.

Il Cdr ha respinto in blocco le accuse definendole «assolutamente pretestuose» anche alla luce delle spiegazioni ineccepibili fornite dal giornalista e così riassumibili: il primo articolo di cronaca era stato preceduto addirittura da un pezzo di anticipazione «esclusivamente sulla relazione di Frignego», firmato proprio da Russo; quanto a Forlani, alla conferenza stampa del segretario del Giorno, aveva invitato un cronista nazionale; infine, su Prandini è stato comunque sottolineato un passaggio (unico giornale) ritenuto interessante. Da qui il giudizio di «pretestuosità» formulato dal Cdr che ha anche deciso di convocare un'assemblea generale di redazione per venerdì, dopo l'assemblea di ieri della sola cronaca. Per venerdì verrà preparato un documento sui numerosi episodi di emarginazione che stanno ormai caratterizzando la direzione Damato al punto - dice il Cdr - che al Giorno non vi è più certezza professionale. Salvo diverse decisioni prese in assemblea, il primo orientamento della redazione è quello di procedere al ritiro delle firme. Per ora l'ipotesi di uno sciopero viene ritenuta molto probabile. C.B.

**Clamoroso smacco della maggioranza
su un documento che legittimava
l'operazione Mondadori
Almeno 40 franchi tiratori**

Bocciati governo e Berlusconi

Clamoroso smacco della maggioranza alla Camera: bocciata (231 no, 221 si) una vacua mozione dei 5 sulla vicenda Mondadori. Per due voti di scarto non passa la mozione Pci-Sinistra indipendente: almeno 40 i parlamentari della maggioranza che hanno votato a favore di questo documento, contro quello sostenuto dal governo. Già pronto un decreto Berlusconi bis? Rinvio ad oggi il vertice sulla Rai.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Al momento della prima votazione il presidente di turno, il dc Michele Zolla, la tira per le lunghe per consentire ai riduttori della maggioranza di correre in aula. Tra gli ultimi giunge anche Forlani, si respira il clima che precede i toni della maggioranza. Per un pelo non si ripete quel che avvenne nel giugno scorso, quando la Camera votò un documento Pci-Sinistra indipendente sulla Rai e sulla legge per la tv, bocciandolo quello della maggioranza. Una manciata di astensioni, attribuite ai missini, impedisce di passare alla mozione Pci-Sinistra indipendente. Votata in due parti separate, la mozione è bocciata nel primo

scrutinio con uno scarto di 9 voti (209 contro i 217 richiesti) e di 2 nel secondo (220 contro 222). La maggioranza rischia anche in tre della quattro votazioni sul documento stesso. Ma sulla mozione firmata da Scotti, Capria, Caria, Del Pennino e Battistuzzi, il capitolino è puntuale come una cambiale: presenti 460, 5 astenuti, maggioranza richiesta 228; 224 voti a favore, 231 contro; almeno una quarantina i deputati della maggioranza che hanno votato contro la mozione dei 5. Dal banchi di sinistra si applaude, tra le file della maggioranza c'è un'aria di batosta annunciata. Commenta Veltroni, della segreteria nazionale Pci: «Il governo

non ha maggioranza sui temi dell'informazione, mentre le nostre proposte godono del consenso di parte della maggioranza». La mozione Pci-Sinistra indipendente conteneva un allarmato e duro giudizio sul blitz di Segrate e impegnava il governo: 1) a sottoporre subito la vicenda alla Cee per verificarne la compatibilità con le norme comunitarie sulla libertà di concorrenza; 2) a proporre al più presto misure in grado di ripristinare elementi di pluralismo nel sistema informativo. La mozione della maggioranza, sostenuta a nome del governo dal sottosegretario Cristofori, è stata perfettamente definita dal presidente della Sinistra indipendente, on. Bassanini: «Un infuso di camomilla»: tutto veniva rinviato alle calende greche. Nei fatti governo e maggioranza ribadiscono: l'operazione di Berlusconi è legittima. Dopo il voto, a raffica dichiarazioni tese a declassare il voto della Camera, giocando sul fatto che nessuno dei tre documenti ha superato l'osatura dell'urna. Per Cristofori non è accaduto nulla e le assenze nei banchi della maggioranza sono da imputare al

«Carnevale e alla nebbia». Il ministro Cirino Pomicino fa lo spiritoso: «La Camera ha optato per la legge di mercato, ormai Berlusconi e De Benedetti debbono sbrigarsela da soli». «Il Parlamento non ha opinioni in positivo, ce l'ha solo in negativo», commenta il presidente dei deputati dc, Enzo Scotti. Per il responsabile dc della tv, Radi, addirittura: «Il Parlamento avrebbe negato al governo la facoltà di rivolgersi alla Cee. Il panorama della maggioranza, per così dire ortodossa, è completato da Del Pennino (Pri), che giudica schizofrenico il voto della Camera; mentre per Battistuzzi (Pli) quello di ieri non è che l'anticipo di quel che accadrà quando arriverà in aula la legge per la tv. Negri (Psd) si dice rammaricato per la bocciatura della mozione di maggioranza, ma accusa chi, nella maggioranza stessa, contribuisce a creare un clima nefasto e a tendere la situazione: è così, spiega Negri, di Martelli e Tognoli per la bugia detta accusando la Camera di bloccare la legge sulla droga. Per il radicale Mellini si è bocciato un documento inutile, attendiamo ora qualche misura fi-

scale di esonerazione per Berlusconi, come è avvenuto per Gardini». Di altro tenore i giudizi della sinistra dc. Il vice di Forlani, Bodrato, avverte: «Il Parlamento ha voluto lasciare aperta la questione». E Borri, presidente della commissione di vigilanza: «Il Parlamento ha dimostrato di avere le antenne e di non essere supino. Qualcuno ha voluto indicare che non c'è gradimento per come stanno andando le cose. Infine, il ministro Mammì: «Adesso non resta che andare avanti con il disegno di legge del governo su tv e antitrust. Ma quali possibilità reali ci sono di andare avanti, come chiede Mammì? Ieri anche il direttivo dei senatori dc ha chiesto che la legge, migliorata, segua il suo corso. Ma un senatore dc che di queste faccende si intende molto, Lipari, ha svelato qual è il gioco di governo e maggioranza. Essi non hanno intenzione alcuna di portare in aula la legge Mammì e di chiedere il voto di fiducia per imporre l'approvazione, non ritenendo bastevole a questo fine neanche il fatto che al Senato si vota a scrutinio palese. Viceversa, governo e maggioranza si pre-

parano a porre la fiducia sul decreto che essi varrebbero se, a giorni, la Corte costituzionale cancellasse il decreto Berlusconi. Lo farebbero soprattutto perché il nuovo decreto non torrebbe affatto conto delle indicazioni antipolitiche della Corte. «Risultato però illusorio pensare - avverte Lipari - che il Parlamento, di fronte a un così grave conflitto istituzionale, sia fatto soltanto da una massa inerte e non pensante che voti, a scatola chiusa, una fiducia posta in questi termini. Se questo accadesse, io non la voterei». Un fatto è certo: la legge Mammì è stata riposta nel frigo. Resta il versante Rai. Il vertice di maggioranza programmato per ieri sera è stato spostato ad oggi pomeriggio. Martedì prossimo la commissione di vigilanza ascolterà il presidente dell'Iri, Nobili (il comitato di presidenza si riunisce oggi ma non figura ancora all'ordine del giorno la designazione di Pasquorilli a direttore generale di viale Mazzini) mentre fra 15 giorni si dovrebbe parlare di rinnovo del consiglio Rai, scaduto dall'ottobre scorso.

**Santaniello:
tv e giornali
in ebollizione**

ROMA. «Negli altri paesi l'esistenza di rigorose norme contro i trust non ha impedito ai gruppi editoriali di diventare grandi a livello internazionale di occupare i primi posti nelle graduatorie mondiali. Il gruppo Bertelsmann è uno di questi e la sua capacità competitiva non è stata scalfita dal divieto ricevuto, non molti anni fa, di fondere una sua consociata con un altro gruppo editoriale poiché si sarebbe creato un oligopolio dei settimanali politici». Il garante per la legge dell'editoria, professor Santaniello, illustra ai giornalisti la sua relazione semestrale al Parlamento («In questi mesi l'informazione è una pentola che ribolle») e smonta un altro degli artifici di cui da sempre si nutrono, in Italia, polemiche e interessate campagne lobbistiche. Non è un mistero: il gruppo Fininvest giustifica la sua strategia monopolistica sostenendo che la macrodimensione del gruppo è condizione ineludibile per competere sui mercati mondiali. Il garante si astiene sempre da polemiche dirette, bada ai principi, i suoi toni sono sempre garbati ma le affermazioni esplicite. Così è stato anche ieri, quando ha definito un grossolano equivoco il teorema secondo il quale esiste contraddizione tra limitazioni sul mercato interno e possibilità di competere a scala mondiale. Anzi - ha ammonito il professor Santaniello - attenzione, perché questa corsa al gigantismo può avere effetti boomerang e comunque, non esiste libero mercato senza regole, la concorrenza tutelata giova a tutti: alle imprese, alle istituzioni, agli operatori dell'informazione e ai cittadini.

Per quel che riguarda le vicende in corso le valutazioni del garante sono note: una legge carente (editoria) e una legge mancante (tv) consentono che uno degli elementi più recessivi del sistema dell'informazione sia da individuare nell'eccesso di concentrazione, sicché il sistema si presenta chiuso, mentre dovrebbe essere aperto all'ingresso di sempre nuove voci. Sull'ipotesi (ventilata dai socialisti) di introdurre nella legge Mammì sulla tv anche norme più rigorose per la stampa, il garante si è rimesso al Parlamento: contano la qualità e l'efficacia delle norme, la loro organicità - ha osservato il professor Santaniello - può essere indifferente accorpate o disseminate in più provvedimenti. Il garante ha insistito su un difetto strutturale sia della legge per l'editoria che di quella Mammì: sono aggirabili da eventuali concentratori con tecniche societarie non previsti da una normativa troppo rigida e poco flessibile. Per non dire dei poteri, scarsissimi, tuttora affidati al garante che rischia di essere un cane da guardia che abbaia, ma che non può mordere quanto certi casi richiedono. Alcune citazioni tratte da un recente volume di un prestigioso ex direttore del Washington Post, Neil Postman (*Ecologia dei media*) ha permesso al garante di stabilire una analogia tra la oziosità e l'iconosfera (la sfera dell'immagine, della conoscenza). Anche nella iconosfera, dice il garante, c'è un buco da colmare: si tratta, in primo luogo, di ristabilire la centralità dei consumatori di informazione, tuttora relegati tra le quinte, di rafforzare le griglie a tutela della autonomia delle redazioni in un sistema che soffre di un eccesso di ibridazione tra interessi finanziari industriali e attività informative; di accrescere gli anticorpi con misure di deconcentrazione, aiutando le imprese senza fini di lucro, la cosiddetta editoria debole, favorendo insomma il consolidarsi di un diffuso tessuto di giornali, tv e radio di media e piccola dimensione. C.A.Z.



Vince ma forse rinuncia a «Repubblica»

**Domani Berlusconi conquisterà
la maggioranza alla Mondadori
Cuccia studia una nuova
mediazione che dovrebbe scorporare
il quotidiano dall'«Espresso»**

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. È vigilia della battaglia campale, la famosa assemblea ordinaria della Mondadori che si terrà domani, ma, come nella più classica tradizione del rinascimento italiano pare che i generali abbiano pronto l'armistizio. In via Filodrammatici, e anche qui siamo nella tradizione, il venerabile e silenzioso medium della finanza italiana,

Enrico Cuccia, ha preparato per oggi, all'ultimo istante prima dell'irreparabile, una miscela di quote, pacchetti azionari e presenze nel consiglio d'amministrazione che dovrebbe riuscire nel miracolo di dividere tra i due contendenti, Fininvest e Cir, la torta editoriale del gruppo Mondadori. Nel pomeriggio di ieri dal grande vecchio si è recato,

per definire l'accordo, uno dei protagonisti della vicenda, Eugenio Scalfari. Quale accordo? Nella sostanza alla famiglia Mondadori-Fininvest e alla Fininvest resterebbe in mano la casa editrice in quanto tale, mentre alla Cir, a Caracciolo e Scalfari, tornerebbe Repubblica, scorporata come prima della fusione. Ma da sola, come offrirebbe Berlusconi, o insieme all'Espresso, come chiederebbe il fronte avversario? Pare che proprio il destino del glorioso settimanale sia il punto del contendere, il crinale tra equilibrio e rottura. Certo un sacrificio come quello dell'Espresso lasciato in ostaggio a Berlusconi, con il contenuto anche simbolico che assumerebbe l'operazione, vista l'ostilità manifestata dal giornale al nuovo padrone, farebbe assu-

mere all'operazione piuttosto il segno d'una ritirata che quello della tregua. Da escludere invece l'altra voce che è circolata, quella di una pace separata tra Scalfari-Caracciolo e Fininvest, secondo la quale i due avrebbero trattato senza e contro la Cir un modus vivendi con Fininvest. Sempre sulla base di uno scorporo di Espresso e Repubblica, ma questa volta in accordo con Berlusconi che si sarebbe accontentato di stare in minoranza nell'editoriale e concederebbe a Scalfari un triennio di incontestata direzione del giornale. Un'ipotesi invero assai fragile vista la posizione fortemente minoritaria, sul piano azionario, di Scalfari e Caracciolo. Naturalmente, più forte e ravvicinata è l'ipotesi dell'armistizio, più alte si levano le

grida e le minacce. In casa Cir si afferma che, in caso di rottura, ormai è a punto il sistema di mosse legali e societarie che entro due mesi, per l'appuntamento - dell'assemblea straordinaria, rovescerebbe radicalmente gli equilibri. In casa Fininvest si preferisce far pesare le immediate possibilità di gestione e di intervento che darà l'assemblea ordinaria di domani, certamente destinata a essere dominata da Berlusconi e alleati. Nel frattempo i due arbitri del contenzioso Cir-Fininvest, Pietro Rescigno e Natalino Iri, dovrebbero riuscire a nominare il terzo, di gradimento comune. Nella vicenda Mondadori, e in generale sul tema della libertà d'informazione, ieri è intervenuto anche il capo dei giovani industriali Antonio D'Amato, lamentando che nel nostro paese pre-

valgono gli oligopolisti imprenditoriali e politici che non desiderano affatto l'evoluzione del sistema in senso concorrenziale e verso un clima di trasparenza. Nei periodici del gruppo Mondadori continua lo sciopero dei tre giorni. Oggi si ferma la redazione di Repubblica, mentre astensioni dal lavoro sono state effettuate in alcuni dei quotidiani locali del gruppo. Alla vigilia della riunione del Consiglio nazionale della Federazione della stampa (convocata per oggi) i giornalisti del Gruppo di Fiesole hanno rilanciato la richiesta di uno sciopero generale prima del 30 (quando la Corte costituzionale terrà udienza sul decreto Berlusconi) e hanno proposto la costituzione di un coordinamento sindacale per indire una giornata nazionale di lotta per il diritto all'informazione.

**Enimont: Andreotti si incontra con Fracanzani e sconfessa l'operato dell'Eni
I termini dell'intesa verranno rimessi in discussione**

Palazzo Chigi: «Fermare Gardini»

Stop al presidente dell'Eni Cagliari, stop a Gardini: le forze politiche ma anche il governo hanno censurato ieri l'operato dei due soci di Enimont sottolineando i rischi di uno spostamento dei poteri a favore del partner privato. Che succederà adesso? È probabile che i termini dell'intesa, che dovevano rimanere immutati per tre anni, vengano rimessi in discussione sin dai prossimi giorni.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Fermare Gardini»: il golpe che il presidente della Montedison ha designato per spostare a proprio vantaggio gli equilibri azionari di Enimont ha incontrato ieri un durissimo fuoco di sbarramento da parte di quasi tutte le forze politiche, anche di quelle che nei giorni scorsi sembravano più sensibili alle argomentazioni degli uomini della Ferruzzi come i socialisti ed i liberali. Ed in mezzo ai liri incrociati è rimasto seriamente invischiato il presidente dell'Eni Cagliari. Tantopiù che ieri è scesa in campo anche la presidenza del consiglio con un comunicato ufficiale emesso al termine di un incontro tra Andreotti ed il ministro delle Partecipazioni statali, Fracanzani. Vi si ricorda che alla base della costituzione di Enimont «vi è un preciso equilibrio tra parte pubblica e parte privata detentrici rispettivamente di un 40% (del capitale, n.d.r.), riservandosi alla fine del periodo sperimentale - tre anni - ogni successiva determinazione». Come dire che il meticoloso equilibrio disegnato nei mesi scorsi non va ribaltato, «compreso l'aumento a dodici del numero dei consiglieri per far posto agli

azionisti privati detentori del 20%». Si tratta, come si vede, di una sconfessione piena dell'operato di Cagliari che l'altro giorno, sfidando apertamente due lettere di Fracanzani, ha accettato alle richieste di Gardini di convocare l'assemblea di Enimont a fine febbraio per nominare i rappresentanti dei soci minoritari i cui nomi - come nota lo stesso comunicato di Palazzo Chigi - sono a tutt'oggi sconosciuti. In molti ambienti finanziari, tuttavia, si fa notare come dietro al rastrellamento delle azioni poste sul mercato vi siano società finanziarie che in passato hanno avuto molti rapporti d'affari col gruppo Ferruzzi. A tale proposito, va rilevata una interrogazione di Filippo Cavazzuti, ministro ombra del Tesoro, che chiede a Carli di intervenire perché la Consob renda pubblici i nomi dei possessori di pacchetti di almeno il 2% di azioni Enimont. È evidente, comunque, che l'intesa con Gardini si basa su una serie di patti che ad appena pochi mesi dalla loro sottoscrizione hanno già mostrato la corda: per l'organizzazione delle mosse di Gardini ma



Giulio Andreotti



Carlo Fracanzani

probabilmente anche per difetti intrinseci (soprattutto per l'incertezza interpretativa e la contraddittorietà di alcune clausole). In qualche maniera ne prende atto lo stesso governo quando rileva che «all'atto pratico il biennio (sperimentale, n.d.r.) si presenta come un periodo troppo lungo. Nell'interesse della chimica italiana è perciò forse utile cominciare a discutere sin d'ora l'assetto futuro. Ma è chiaro che nel frattempo non è lecita alcuna decisione modificativa». Il senso di tali parole è chiaro: si dovrà decidere sin d'ora, senza aspettare la fine del 1991, i futuri assetti del polo chimico: se Gardini continuerà Himont, se l'Eni si comprerà tutto, se si privatizzerà o meno la chimica. Gardini ne ha preso atto con soddisfazione e nel contempo ha negato che gli equilibri siano stati toccati. Ma il governo chiede

bocce ferme fino a che il quadro di prospettiva non venga delineato. L'Eni è riavvitato. Tuttavia, ieri il presidente Cagliari ha riunito la giunta (prima del comunicato di palazzo Chigi) che ha approvato l'operato del presidente con la significativa opposizione del rappresentante della Corte dei Conti che contesta le procedure adottate e la rottura dell'equilibrio privato-pubblico. Secondo Borghini, se Gardini tenta colpi di mano il governo e l'Eni non potrebbero far altro che denunciare il patto societario e discuterlo in tutti i suoi aspetti. In ogni caso deve restare ferma la scelta industriale e produttiva che era alla base della creazione di Enimont. Per il ministro ombra «l'Eni deve essere posto nella condizione di creare un grande gruppo chimico italiano, sia rinegoziando l'accordo con Montedison, sia ricercando nuovi partner a livello nazionale e internazionale».

Una posizione ferma all'Eni viene chiesta anche dal ministro ombra dell'Industria, Gianfranco Borghini. «L'Enimont è sorta sulla base di un patto societario che nessuno può pensare di mettere in discussione in modo surrettizio. Ogni tentativo in questa direzione non può che portare alla ricusazione del patto societario nella sua globalità». Secondo Borghini, se Gardini tenta colpi di mano il governo e l'Eni non potrebbero far altro che denunciare il patto societario e discuterlo in tutti i suoi aspetti. In ogni caso deve restare ferma la scelta industriale e produttiva che era alla base della creazione di Enimont. Per il ministro ombra «l'Eni deve essere posto nella condizione di creare un grande gruppo chimico italiano, sia rinegoziando l'accordo con Montedison, sia ricercando nuovi partner a livello nazionale e internazionale».

24 GENNAIO '90

CTE

CERTIFICATI DEL TESORO IN EUROSCUDI

L'investimento ancorato alla moneta europea

- I CTE sono titoli dello Stato Italiano in ECU (European Currency Unit), cioè nella moneta formata dalle monete degli Stati membri della Comunità Economica Europea.
- Interessi e capitale dei CTE sono espressi in ECU, ma vengono pagati in lire sulla base della parità Lira/ECU rilevata due giorni lavorativi prima della data di scadenza degli stessi.
- Sono disponibili a partire da 1.000 ECU e offerti alla pari; il prezzo di sottoscrizione in lire è ottenuto sulla base del rapporto Lira/ECU del 22 gennaio.
- Le banche «abilitate» possono regolare le sottoscrizioni dei «non residenti» direttamente in ECU.
- I CTE sono quotati presso tutte le Borse Valori italiane, ciò consente una più facile liquidabilità del titolo in caso di necessità.

In sottoscrizione il 24 e 25 gennaio

Prezzo di emissione in ECU	Tasso lordo di interesse	Durata anni
100%	11,15%	5

I RISPARMIATORI POSSONO SOTTOSCRIVERE PRESSO GLI SPORTELLI DI: BANCA D'ITALIA, ISTITUTO BANCARIO S. PAOLO DI TORINO, MONTE DEI PASCHI DI SIENA, BANCA NAZIONALE DEL LAVORO, BANCO DI NAPOLI, BANCO DI SICILIA, BANCA COMMERCIALE ITALIANA, CREDITO ITALIANO, BANCO DI ROMA, BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA, NUOVO BANCO AMBROSIANO, BANCO DI SANTO SPIRITO, BANCA EUROMOBILIARE, CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCE LOMBARDE, BANCA INTERNAZIONALE LOMBARDA, ISTITUTO DI CREDITO DELLE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE, CITIBANK N.A., BANQUE PARIBAS, REPUBLICAN NATIONAL BANK OF NEW YORK, BANQUE NATIONALE DE PARIS, CHASE MANHATTAN BANK, MORGAN GUARANTY TRUST CO. NEW YORK, BANKERS TRUST CO.